

EDITORIALE

Prima sono arrivati i poeti, come Carmelo Assenza: «Mura a ssiccu, 'ntaviddati/ ccu pitruddi arricugghiuti...», uno fra i tanti cantori del paesaggio e custodi di quegli ambienti rurali oggi seriamente minacciati dalla disordinata antropizzazione e dall'abbandono delle campagne. Dopo il nostro poeta modicano, a cui abbiamo dedicato un articolo nel numero 24 della rivista, ha fatto sentire la sua voce anche l'UNESCO, tanto che da recente ha iscritto "L'Arte dei muretti a secco" nella lista degli elementi immateriali dichiarati Patrimonio dell'umanità.

Quale significato dare a questo ombrello protettivo? Certamente non una garanzia sulla loro salvaguardia, perché questa dipende dall'impegno delle istituzioni e dalla sensibilità collettiva. Di sicuro l'organizzazione apre una finestra di riflessione che, come un alito divino, dona vita alle belle pietre che, nel prendere forma, parlano «sulu a ccu bbi sa' capiri».

Cosa c'è da capire è l'intima relazione che corre fra chi sta dietro a quei preziosi ricami e noi che li abbiamo ereditati; fra chi vive lì dentro, come fossero fantasmi, e i nostri occhi disattenti o superficiali.

Dietro quei muri ben messi c'è la firma dei nostri padri che li hanno costruiti per restituire terreni all'agricoltura, strappando con le unghie pietre informi da campi incolti. Cosa c'è di diverso fra le ardite *torri* di un archistar dentro gli spazi urbani e la sagoma di muri «ca scinniti, c'accianati» per seguire le curve di livello del terreno? Soltanto la direzionalità fra chi predilige architetture urbane da elevare al cielo come piramidi o cattedrali gotiche, e chi disegna architetture paesaggistiche con «mura nichì, mura vasci» le cui trame affondano le radici nella preistoria.

Come scrive il naturalista Ferdinando Fontanella, un muro a secco è una *carta d'identità* del territorio. Le rocce che lo compongono svelano la natura dei luoghi perché la materia prima proviene dallo stesso terreno, diversamente dai muri a secco di nuova generazione, le cui pietre provengono da cave, sagomate per rivestire di saio il finto monaco di un muro in cemento armato.

Il messaggio dei poeti e dell'UNESCO è ben espresso dal naturalista quando definisce un muro a secco una piccola *Arca di Noè*. Alla sua base o al riparo fra gli anfratti vive e si riproduce un mondo vegetale e animale, una nicchia ecologica che si perpetua sotto traccia. Vi si riproducono forme di vita che secondo l'organizzazione, «svolgono un ruolo vitale [...] migliorando la biodiversità e creando le migliori condizioni microclimatiche per l'agricoltura».

Ripristiniamoli allora questi muri, costruiamone di nuovi, più ecologici e drenanti rispetto ai muri legati con malta, apriamo scuole per l'apprendimento di un'arte che non richiede «una particolare forza fisica, ma solo tanta pazienza»: parola di Idris Puodani. Uno straniero, un migrante albanese? Sissignore, un figlio degli inarrestabili flussi migratori e della diversità, come i tanti albanesi sbarcati sulla Penisola, gli unici, sembra, in grado di potere insegnare ai siciliani ciò che una volta era il mestiere dei loro antenati contadini.

Con l'augurio che il riconoscimento UNESCO possa dare auspicati frutti, chiudiamo con la notizia che per la seconda volta in Sicilia viene attribuito questo riconoscimento a una pratica agricola e rurale, dopo quella della coltivazione della vite ad alberello di Pantelleria.



Pino Deodato, *Il Santo Bevitore*,
terracotta policroma
www.pinodeodato.it

Elio Miccichè